



Emanuela Mangione

Tutto il contrario di tutto

C'era una volta, tanto tempo fa, nelle terre di *Scio*¹, un paese chiamato *Crinò*². Il villaggio era noto per il carattere assai severo dei suoi abitanti, gente parca, ligia al dovere e poco propensa al pensar sottile. Anche il re e la regina spiccavano per austerità e buon costume.

Accadde però che ben presto la famiglia reale fosse colta da un triste lutto: la regina lasciò il marito e la figlioletta poco dopo averla data in luce.

La bimba aveva nome Lucilla e crebbe senza mamma per i primi due anni di vita, fino a quando il padre, riavutosi dal lutto e vedendo la figlioletta venir su senza una figura materna, decise di risposarsi, infrangendo così la promessa che aveva fatto alla moglie in punto di morte.

"Marito mio - gli aveva detto - io ti lascio una figlia da crescere. Sei stato un uomo fedele finché ero in vita, non tradire il nostro vincolo nuziale ora che morirò. Alti sono i valori che distinguono un uomo nobile ed i giuramenti fatti in vita valgono per l'eternità, fosse toccata a me la sorte della vedovanza, io non avrei tentennato. Prendi il mio anello a suggello della tua promessa così ogni volta che lo guarderai, ti ricorderai di non tradirla."

E così il re, disperato nel momento della dipartita della moglie, si lasciò scucire la solenne promessa: "Ma certo moglie mia, cosa vai pensando? Nessuna altra donna prenderà mai il tuo posto, nessuna mai avrà più il mio amore dopo di te" e così il re s'infilò al dito l'anello della moglie e la regina cominciò il suo lungo viaggio.

In realtà, due anni dopo il re, era un uomo molto solo e mal sopportava l'idea che la figlia potesse crescere senza una madre che la educasse nei modi che si addicono ad una principessa e che sapesse consigliarla negli affari delle donne.

Un bel giorno, dovendo uscire per una battuta di caccia, il re affidò la principessina ad una massaia che viveva nel suo feudo, perché uscisse dal castello e conoscesse come si vive e come si muova l'economia del reame. Ma accadde che la massaia, intrattenendosi un poco troppo a negoziare sulla farina, la perdesse di vista ed in un istante non la vedesse più. Immaginarsi l'agitazione della donna: ella svenne e per poco non moriva di crepacuore, quando il re, chiamate la guardie a rastrellare il feudo, capitò che la trovasse in compagnia delle figliolette di una contadina che nel frattempo sformava un profumato pan di spagna e

¹ *Scio*: dal lat: "So, conosco".

² *Crino*: dal greco κρινώ "Giudico".



che glielo servisse assieme alle sue figlie, dopo averle per benino lavato le manine ed acconciato i capelli.

La donna all'arrivo del re, balzò in piedi dalla meraviglia, credendo le toccasse qualche tassa nuova sul macinato. Ella infatti non aveva idea di aver accudito proprio la figlia del re e questi, commosso dalla cura che la donna aveva dimostrato per buon cuore, la volle come sposa, perché si occupasse della bambina. Ma, quando la voce del nuovo matrimonio si sparse per il reame, tale e tanto fu il giudicare che se ne poteva scrivere un trattato:

- "Ma che condotta è mai questa! Un uomo che prenda moglie come se non ne avesse mai avuta una! La regina si rivolterà nella tomba! Eccoli i signori uomini!"

- "Eh sì, è proprio vero che non sono i titoli a render nobili di spirito!"

- "E poi, con una contadina! Il caro re si deve esser bevuto il cervello!"

- "Chissà che gran doti di ammaliatrice deve aver usato quella donna sul nostro re!"

- "Una contadina! Ben presto avrà di che pentirsi quando gli soffierà da sotto il naso tutti gli averi! Figurarsi, con tre figlie, quanto mai potrà avere a cuore la principessa! Povera piccina!" ..., e via dicendo.

Come dicevamo la nostra contadina possedeva già delle figlie e ne aveva ben tre: Casta, Devota e Mestizia. Tuttavia anche la donna era rimasta vedova da circa due anni e figurarsi le difficoltà che aveva incontrato una madre sola con ben tre pancini da sfamare!

Tuttavia per la donna non fu facile decidere se sposare il re, sebbene la posta in gioco fosse davvero ambita: ella mal sopportava l'idea di riprendere marito, per non mancar di rispetto alla memoria del defunto ed ancora meno per tutte quelle mal dicerie sul suo conto, ma a lottar di stenti era talmente stanca che, una mattina, mancandole il latte, prese per mano le tre figliette e giunse a piedi al castello.

Nel giro di pochi giorni fu così che il re prese moglie, infrangendo la promessa fatta.

La nuova regina, che era dolce e materna di indole, non era mutata d'animo nel tempo, nonostante le fosse capitata tutta quella fortuna ed in verità questa e le sorellastre furono per Lucilla fonte di gioia e gran conforto, perché nel re qualcosa si era profondamente modificato.

Il re, che era stato un marito assai buono e generoso, ostentava ora indifferenza ora alterigia nei confronti della nuova consorte, ora noncuranza e poco affetto nei confronti delle nuove figlie.

Ad aggiungersi c'erano poi gli strani guai del reame: il ruscello che alimentava il mulino era spesso in secca e la gran siccità asciugava la diga che irrigava i campi ed i pesci se ne venivano a galla per la scarsità d'acqua.

Lucilla, come erede diretta del trono e di curiosità assai fine, aveva cominciato ad interessarsi presto alle scienze con cui si amministra un regno e sovente, finiva con l'interrogare contabili e notai su certe questioni:

- "Messer notaio, il regno soffre come se gli stesse stretta la cinghia! il ruscello pare sia stanco di fare il suo corso, sugli stagni pare ci sia qualcuno che a burla ci soffi sopra, gli alberi di mele sembrano mutati in ulivi, tanto sono piccoli i frutti e solo pini ed abeti paiono non risentirne, ma questi non danno frutti. Quantomeno avremo legna per l'inverno, ma a poco vale se non avremo di che mangiare!"

Conti duchi e granduchi in riunione avevano consultato saggi e gran studiosi, ma nessuna soluzione pareva venir fuori da quelle zucche.



- "Principessa Lucilla –le dicevano ad ogni consultazione – se dotti non fossimo ma creduloni di fandonie, concluderemmo che il regno sia caduto in preda a un sortilegio, ma siam dottori e non fasulli maghi e dunque ad altre conclusioni noi non arriviamo."

- "Ah se non ci arriveranno loro che son dottori – pensava la fanciulla - ci arriverò io che tanto austera nel pensier non sono."

Un bel giorno Lucilla, nel mentre che si arrovellava di simili pensieri, arrivò al ruscello e fece per entrare in quell'acqua bassa per bagnarsi i piedi, quando qualcosa le toccò il calcagno: - "Toh! Una bottiglia di vetro con dentro una missiva!" gridò estasiata la fanciulla. Aprì la bottiglia e vi trasse l'incarto:

*"Il giudizio ha un far pesante
quando lo si prende come arte.
Fatti non fummo per fare resistenza
ma per favorire al meglio l'esistenza.
Se in rigido e severo il re è mutato
anche un regno ne può venire contagiato.
Assecondare la promessa non perdona
Se dentro fa soffrire la persona.
Ma c'è da ricordare questa cosa
che, ha a che vedere con la sposa:
come un anello tondo è
tali sono i cavilli de re
come un anello gira in tondo
Tanti sono i pareri al mondo."*

- "Che strano messaggio è mai questo, ne capisco davvero poco, ma lo terrò con me, dovesse tornarmi utile e fatto sta – pensò – che qui tutti son bravi a dire la loro ma senza farsi intendere".

Così pensando a come poteva fare ad erudirsi e venir fuori da quell'impiccio del regno disse: - "Proverò a cercare la risposta là dove la cercano tutti i dottori, non in sia mai che ce l'hanno sotto al naso e che non l'han veduta!" e così si diresse nella biblioteca del regno, la più grande che mai si fosse avuta a memoria d'uomo.

Era una torre d'avorio le cui pareti erano incastonate di papiri e volumi ben rilegati. Lucilla si sentì quasi minuscola davanti a quella quantità di libri che arrivava fino al cielo e non sapendo da dove cominciare pensò di prendere il libro che avesse la rilegatura di maggior fattura. Sfilando davanti ai grossi tomi grigi e seriosi, s'avvide così di uno tutto colorato come un tappeto persiano e dalle rilegature d'oro.

- "Comincerò da questo!" pensò. Sedette in terra e, pagina dopo pagina, giunse a un ritratto che le parve spaventoso: una strega col naso aguzzo e con tanto di barba che mesceva qualcosa nel suo pentolone. Lucilla balzò indietro dallo spavento ma poi lesse per bene di che si trattava: "Strega Parvenza, vive ad Oriente, nella terra di Pondera, più a sud delle terre di *Noscio*³. La vecchia, nipote della sfinge, se interpellata fornisce soluzioni al modico costo di un barile di Bordeaux".

- "Perdincibacco!" sussultò la fanciulla "dicevo io che non so di che farmene di tutti quei dottoroni! Andrò dalla strega Parvenza e le chiederò una soluzione per il mio regno, perché abbia ad essere florido come lo era un tempo."

³Noscio: dal lat. "non so"



Così Lucilla prese il gran librone sotto al braccio e se ne uscì decisa alla ricerca della strega. Ma appena messo un piede fuori dalla biblioteca si accorse di non aver idea di dove andare.

"Scusi buon uomo – disse a un vecchio con la barba bianca e lunga che se ne stava appollaiato sulle scale – mi sa dire in che direzione devo andare per raggiungere le terre di *Noscio*?"

- "Terre di *Noscio*?" si assicurò il vecchio e sbottò in una risata tale che pareva non ridesse da secoli e che gli si strappasse per poco la bocca: "Ah le Terre di *Noscio* – rideva – cosa mai ti porta fin laggiù, intrepida fanciulla?"

- "Devo attraversarle tutte per poi trovare la strega *Parvenza*".

L'uomo per poco non respirava più tanto sgambettava dal ridere:

- "Ma bene bene, ignoro quel che hai da chiederle, ma indubbiamente deve essere un gran bel quesito se intendi spingerti fin laggiù! Ma siccome ho interesse a vederti ritornare, ti indicherò la via. Devi attraversare per intero il regno: giunta all' undicesima cinta, sarai già nelle terre di *Noscio*, se ne contano quattro, almeno così dicono quei pochi che non son tornati matti! Quando sarai là ti convien chiedere la direzione agli abitanti del posto" e giù con altre risate.

Lucilla che non aveva tempo da perdere, pensò che il vecchio fosse uscito di senno e si mise in cammino.

Cammina e cammina raggiunse l'undicesima cinta e fu fuori dal regno.

Cominciava da lì a poco un nuovo villaggio e su un cartello a penzoloni si leggeva la scritta: "Benvenuti nel paese di *Epokè*⁴".

Quel borgo aveva tutt'altro che un buon aspetto, le case parevano tirate su giusto perché non piovesse sulla testa. Qui nessuno si sposava perché gli uomini non sapevano decidere con chi ammogliarsi né le donne sapevano se valesse la pena di prender marito. Le Chiese erano deserte perché non si sapeva scegliere il santo a cui votarsi e nemmeno si lavorava perché troppe erano le mansioni, insomma era quel che altrove si sarebbe detto il paese della fannulloneria.

Poco distante, appoggiato ad una parete, un uomo temperava per benino la punta del suo coltello. Lucilla, non vedendo altri, gli si accostò:

- "Buongiorno buon uomo, vengo dal regno delle terre di *Scio*. Devo attraversare questo villaggio alla ricerca di una strega cattiva di nome *Parvenza*, sapete dirmi dove posso trovarla?"

- "Una strega qui nelle vicinanze ci sarebbe pure – disse l'uomo – ma non dirti se sia buona o cattiva."

- "Come sarebbe?" chiese la fanciulla.

- "Dipende da cosa intendi tu per buona e cosa per cattiva!" fece l'uomo.

- "E' cattiva se ha nuociuto a qualcuno, buona se al contrario ha aiutato o semplicemente non ha nuociuto!" disse la bambina.

L'uomo alzò le spalle: "Dipende! – fece ancora – E se ha nuociuto a qualcuno ma è stata buona con altri, cos'è, buona o cattiva?"

- "Davvero non lo so!" rifletté la fanciulla sedendo sul ciglio della strada. "Ah! Magari è solo giusta!" gridò, sorprendendosi per l'intuizione.

- "Davvero non saprei – fece ancora l'uomo – dipende cosa intendi tu per giustizia."

- "Oh perdincibacco!" fece la ragazzina a cui cominciava a doler la testa.

- "Giusto è chi fa le cose che si devono fare! È giusto insomma chi amministra bene le sue cose senza mai strafare, che non prende le cose altrui e chi fa del bene e non del male, ecco insomma! Tu per esempio, sei un uomo giusto?"

⁴*Epoké*: dal greco ἐποχή "Sospensione del giudizio"



- "Ah! - Fece l'uomo - davvero non saprei! Ieri ho preso delle mele rosse dalla cesta che avevo in casa per darle al mio vicino che moriva di fame e quando son rientrato ho preso da mia madre tante bastonate quante erano le mele nella cesta, mi ha dato dello stolto e digiuniamo da due giorni."

- "Non ne caverò un ragno dal buco - pensò la fanciulla - perché affili il tuo pugnale buon uomo, a che ti serve?"

- "A mandar via quelli che fan troppe domande!" gridò e la fanciulla balzò sui tacchi e corse via.

Cammina cammina Lucilla si trovò nei pressi di uno stagno. Qui si trovava un ragazzo con una canna in mano che guardava rassegnato i grossi pesci nuotare nella pozza.

Lucilla decise di chiedere a lui:

- "Ragazzo, sai dirmi dove posso trovare una brutta strega di nome Parvenza?"

- "Una strega ci sarebbe - disse il ragazzo - ma se sia brutta o se sia bella davvero non lo so."

- "Come sarebbe?" chiese ancora Lucilla.

- "Dipende da cosa intendi tu per bello e cosa per brutto!" fece il ragazzo.

- "E' brutta se a guardarla provoca ribrezzo, bella se al contrario ti fa cantare il cuore!"

L'uomo alzò le spalle:

- "Dipende! - fece ancora - E se provoca ribrezzo a qualcuno ma ad altri fa cantare il cuore cos'è, bella o brutta?"

- "Davvero non lo so!" rifletté la fanciulla sedendo sulla sponda dello stagno.

"Ah! Magari è solo apprezzabile!" gridò, sorprendendosi per l'intuizione.

- "Davvero non saprei - fece ancora l'uomo - dipende cosa intendi tu per apprezzabile."

- "Oh perdincibacco!" fece la ragazzina che si era ritrovata nel tranello.

- "Apprezzabile è chi può piacere in un modo o nell'altro! È apprezzabile insomma chi ha cura di sé e degli altri, dimostra un buon carattere, che non prende le cose altrui e chi fa del bene e non del male, ecco insomma! Tu per esempio, sei un ragazzo apprezzabile?"

- "Ah! - Fece il ragazzo - davvero non saprei! Ieri ho pescato uno di questi grossi pesci dallo stagno per darlo al mio vicino che moriva di fame e quando sono ritornato qui ho preso tante bastonate per quante once misurava il pesce, il padrone mi ha dato del ladro e ora digiuno da due giorni."

- "E a che ti serve allora la canna che rechi in mano?" chiese ancora la bimbetta.

- "A bastonare quelli che fan troppe domande!" gridò il ragazzo. E la bimbetta corse via.

Infine Lucilla incappò in una vecchia che rammendava camicie con un grosso ago:

- "Cara vecchia, cerco l'astuta strega di nome Parvenza, sapete dirmi dov'è?"

- "Una strega ci sarebbe pure, ma se sia astuta o stolta, davvero non lo so."

- "Può darmi gentilmente il suo grosso ago?" chiese la piccina

- "Te lo rendo certamente! E a cosa ti serve?" Chiese la vecchia

- "A cucir la bocca a tutti quelli che non sanno rispondere!" Gridò Lucilla e la vecchia corse via dallo spavento.

- "Questi signori mi hanno davvero confuso le idee, ma certo è che io son venuta qui con le mie idee già belle e confezionate e a dar risposta incauta forse non hanno tutti i torti. Che la strega sia cattiva, brutta ed astuta, l'ho visto da me sul libro, ma questi non si son fatti facilmente convincere."



Ad un tratto, mentre se ne stava a camminare tra questi pensieri, Lucilla si avvide di un cartello con una grossa freccia: "Per la casa della Strega Parvenza, procedere per questa via".

- "Perdincibacco!" saltò sui tacchi la bambina "Ho trovato la strada!".

La freccia del cartello indicava una strada mal ricavata tra i cespi di un bosco, Lucilla rabbrivì, ma si spinse oltre.

Cammina cammina presto si trovò davanti ad una specie di castellaccio che sembrava pendere tutto da un lato: "si vede che è la casa di una strega" sospirò e bussò per tre volte.

- "Chi è che bussa alla mia porta!" urlò una voce stridula.

- "Sono Lucilla e vengo dalle terre di Scio".

- "Scio?" si sincerò la strega e venne dietro un trambusto tale che sembrava fossero cascate tutte le pentole. Dopo un poco l'uscio si aprì.

Lucilla entrò in una stanza semibuia illuminata solo dalla fiamma di un grande calderone che ardeva, proprio in mezzo alla sala e dal quale salivano dei fumi color verde pistacchio.

La strega apparve dall'oscurità.

- "Perdincibacco!" saltò sui tacchi la bambina "siete veramente brutta altroché!"

- "Ragazzina, bando ai convenevoli, hai portato il mio barile di Bordeaux?"

- "Vecchia ubriacona – continuò la ragazzina – dove vuole che vada a prendere io un barile di Bordeaux ed anche se fosse non avrei potuto trascinarlo certo per mille miglia!"

- "Brutta impertinente! – minacciò la strega – tutti così voi che venite dalle terre di Scio, con la risposta sempre pronta e un sacco di stupide certezze nella zucca. Scommetto che sei venuta fin quaggiù per chiedermi di risolverti un enigma."

Lucilla annuì con la testolina.

- "E come diamine faccio io a risponderti senza la mia cassa di Bordeaux!" tuonò la strega.

A quel punto, vuoi per la stanchezza, vuoi per la paura, vuoi perché Lucilla temeva di aver fatto tutta quella strada a vuoto, pian piano le venne su un coccolone e si mise a piangere.

La strega a vedere quel musetto che s'era fatto imbronciato desistette.

- "Suvvia piccolina, siedì qui, da qualche parte avrò sicuramente qualche buona bottiglia d'annata! Siedì qui e mangia, sarai affamata!" e ad un tratto da dietro la testa tirò fuori una torta di riso e zabaione che pareva disegnata.

Lucilla a metà tra il pianto e lo stupore guardava la strega che via via si era fatta buona e che aveva persino cambiato di voce.

- "Uffa e va bene! Non mi riesce mai con le bambine che piangono!" fece la ma-liarda e così, aggrappatosi il naso peloso se lo tirò contante forza da disfare la cucitura di quel ponteggio grinzoso che sfilò come un vestito e dal quale sguscio una creatura di sopraffina bellezza.

- "Chiudi pure la bocca ora piccina o ti si gonfierà il pancino!"

La strega era dunque una fanciulla di rara bellezza che prese a muoversi alla ricerca del vino con movenze assai leziose.

- "Oh perdincibacco! – disse Lucilla che finalmente aveva ritrovato il dono della parola – ma che diavoleria è mai questa? Le vostre sembianze dunque sono queste e non le altre?"

- "Ah vorrei ben vedere! E quel costume m'è costato davvero tanto caro!" tramestava la strega cercando la bottiglia.

- "Ma voi che siete una strega, perché non vi siete trasformata invece di indossare quella maschera!"



- "Ragazzina non vorrai davvero scherzare! Io a rovinare la mia bellissima carnagione per vestire i panni di una vecchia barbata e grinzosa non ci penso davvero!" fece la strega e si girò trionfante con una bottiglia di vino dalla grande etichetta.

- "Siete troppo bella per essere una strega, siete dunque una fata?"

- "Ragazzina marci male!" fece la fattucchiera mentre si accomodava meglio i capelli "Io sono una strega! Vedi per caso stuzzicadenti per fare magie? Spiedi- ni che valgono per bacchette? Ramoscelli e diavolerie per gli incantesimi? Non diciamo sciocchezze! Non mi serve nulla di ciò, mi basta questo!" e drizzato un ditino dall'unghia ben laccata, trasformò uno scarafaggio che stava in terra in una bellissima farfalla.

- "Io ci non capisco più niente!" fece Lucilla, portandosi una mano sulla fronte, poi addentò un pezzo di torta.

La fattucchiera, indossò una graziosa cuffietta per capelli, un grembiule e guanti e versò il vino nel pentolone.

- "Che ne fai del vino?" chiese Lucilla con la bocca piena.

- "Serve per le mie pozioni! Allevia il saporaccio delle code di rospo. Si fanno un po' sfumare con un buon rosso ed è tutto un altro sapore!" la strega guardò con occhi di rimprovero la bambina leccarsi le dita e questa si ripulì subito sul panciotto del vestitino.

- "Allora? Io sto aspettando, che vuoi sapere?"

Lucilla le raccontò la sua storia, le narrò della mamma che non aveva mai conosciuto, della matrigna e delle sorellastre, della tristezza del padre e della decadenza del suo regno.

- "C'è qualcosa che non quadra davvero" disse la strega. "Su avanti dammi qualcosa di tuo padre".

- "Perdincibacco! - sbottò la piccola - ma io non ho niente di suo!"

- "Ma insomma- sbuffò la strega - vieni senza il vino ed ora senza qualcosa che appartenga a tuo padre? È pur vero che sono una strega ma di miracoli non ne posso fare!"

- "Eccomi! - urlò la bimba - Sono io! Io sono qualcosa di mio padre!"

- "Andiamo - fece la strega - come concetto è un tantino grossolano. Non vorrai finire nel pentolone! Come farai a portare una risposta al regno se finisci bollita."

- "Ma ci sarà pure un'altra soluzione!" gridò la bimbetta.

- "Un alternativa ci sarebbe in effetti - pensò la strega mentre si specchiava ripassandosi il rossetto - ma..."

- "Maa?"

- "Mi servono tre peli di lupo, una ciocca di crine di asino e un dente guasto d'Orco e se dici ancora "perdincibacco" ti trasformo in uno scarafaggio!"

- "Oh P..erdirindina! e dove li vado a trovare io!"

- "Mia cara, c'è tutto un bosco attorno a te" - fece la strega roteando in un giro di valzer:

*"Boschi e folti abeti
Muschi e viscidati licheni
Gufi rospi e civettuole
Troverai tu nelle aiuole.
Lupi assai bavosi
Orchi spaventosi
Somari strepitosi
Scoverai negli antri erbosi!
Vai e non tremare*



*Tanto hai da imparare,
Quel che sempre appare
Mai è come pare!"*

E così cantando e danzando la strega in un tonfo fumante si sparse.
Lucilla inghiottì l'ultimo pezzo di torta, dunque sospirando si avventurò nel bosco.

Cammina cammina, si trovò davanti ad un nuovo cartello: "Benvenuti nel paese di Forse"

- "Questo deve trattarsi del secondo paese delle terre di Noscio di cui mi ha parlato il vecchio pazzo" pensò la bimba e continuò a camminare.

Nemmeno un metro dopo, da dietro la siepe, attirata da un fruscio, scorse un enorme lupo nero.

- "Oh perdincibacco!" urlò dalla paura la bimba. A quel grido il lupo le balzò incontro.

- "Non farmi del male ti prego bestiaccia! Dammi solo tre peli e io me ne andrò da dove son venuta!"

- "Bestiaccia a me?" fece l'enorme lupo che mi mise tosto a piangere!

- "Prendi - le diceva mentre si stropicciava gli occhi per le lacrime - strappami pure tre peli e mandami pure via come fanno tutti."

- "Ma che diavoleria è mai questa?" - pensò stupita la bambina - Suvvia grosso lupone, ma cosa fai? Avresti dovuto saltarmi addosso ed inghiottirmi in un sol boccone!"

- "E come sarebbe?" chiese il lupo indignato.

- "Beh, non è così che fanno i lupi?"

- "E dove lo hai visto fare?" domandò incuriosito il lupo mentre si soffiava il naso.

- "Non l'ho visto di persona, ma così si dice e l'ho letto pure nelle fiabe!"

- "Ah non so davvero che gente frequenti tu, né da dove vieni, ma di sicuro le cose non stanno esattamente così. Figurati che se son orbo da un occhio è per salvare un agnello che era finito nel fiume! L'ho acchiappato e tirato su con i miei denti e quello mi ha scalcato tanto forte al muso perché con le mie zanne gli avevo stropicciato il vello".

- "Ma guarda te! - pensò confusa la piccina e strappò tre peli dal mantello del grosso animale.

- "Ed ora dove vai?" - le chiese il lupo.

- "Ora vado alla ricerca di un asino a cui devo prendere una ciocca di crine, se vuoi venire con me ci faremo compagnia" e così il lupo e la ragazzina continuarono assieme il cammino.

Giunsero ai piedi di un cartello su cui si leggeva: "Benvenuti nel paese di Chissà."

- "Questa dev'essere la terza terra di cui mi aveva parlato il vecchio pazzo" pensò e nemmeno un metro dopo, incuriosita da un gran ciarlare, si affacciò da una siepe: là vide un grosso asino che traduceva dal greco al latino senza vocabolario, tre grossi libri.

- "Oh perdincibacco!" esclamò la bimbetta e il somaro le corse in contro con gran ragliare.

- "Ma che diavoleria è mai questa?" fece Lucilla sollevando gli occhialoni dal muso dell'animale: "Tu sei uno stupido animale, un vero somaro! Come sarebbe a dire che comprendi le lingue di un tempo?"

- "E come sarebbe?" chiese l'animale.



- "Non sono poco intelligenti i ciuchi se quando non si impara bene la lezione ti danno del somaro?"

- "E dove lo hai sentito dire?" chiese il somarello indignato.

- "Beh, non l'ho testato di persona ma è così che si dice!"

- "Ah non so davvero che gente frequenti tu, né da dove vieni, ma di sicuro le cose non stanno esattamente così. È che ad esser poco esigenti e a lavorare sodo ti scambian per somaro, mentre di gran senno è in realtà chi poco chiacchiera e si dà da fare!"

La fanciulla non poté dargli torto. Tagliò un ciuffetto di peli di crine all'animale e lo invitò a seguirli alla ricerca dell'orco.

Questa volta un nuovo cartello diceva così: "Benvenuti nel paese di *Invece*"

Nemmeno un metro dopo, un orcone panciuto alto dieci metri, s'era infilato la testa dentro ad una fossa e se la sotterrava con le mani.

"Oh perdincibacco!" urlò intimorita la bimbetta. A quel grido l'orco si sollevò e con un sol passo tanto tuonante da far tremare la terra, fu tosto davanti ai tre.

- "Gigantesco orco, non farci del male! Dammi solo uno dei tuoi denti marci e ce ne andremo da dove siam venuti!"

- "Far del male io? Gigantesco io?" fece l'orco e tosto si mise a piangere, ma ogni sua lacrima rischiava di inondare la vallata.

"Prendi!" -le diceva aprendo l'enorme bocca che sembrava una caverna - "Levami quel dente e vattene via come fanno tutti."

- "Ma che diavoleria è mai questa? Suvvia, tu sei un orco e gli orchi non piangono, distruggono tutto quel che hanno intorno senza cura e pensano soltanto a riempirsi lo stomaco" gridò la ragazzina per farsi sentire dall'orco fin lassù.

- "E come sarebbe?" chiese l'orco indignato.

- "Non sono così gli orchi se quando i bambini stanno a fare i capricci, i grandi li fanno spaventare in caso arrivi l'orco! Pare siate ghiotti di bimbi cattivi".

- "E dove lo hai sentito dire?" chiese l'orco indignato.

- "Beh, non l'ho testato di persona ma è così che si dice!"

- "Ah non so davvero che gente frequenti tu, né da dove vieni, ma di sicuro le cose non stanno esattamente così! Figurati che gli orchi mi prendon tutti in giro per la mia bassa statura e sono tutti il doppio di me! Son costretto a starmene in disparte per non essere deriso. Io m'ero messo con la testa dentro al fosso per gridare dal dolor di dente, senza disturbare i piccoli contadini che a quest'ora riposano stanchi della fatica nei campi! Solo che quel che pare un fosso, è l'orma del piede di un mio cugino, ecco quanto son piccolo!"

Allora il ciuco assestò al dente marcio dell'orco una bella zoccolata e questo ruzzolò in terra. Ottenuto il dente, Lucilla invitò il nuovo amico a proseguire insieme a loro.

I quattro dunque si incamminarono verso il castello della strega Parvenza.

Lucilla bussò allora tre volte.

- "Chi bussa alla mia porta?" chiese una voce stridula dopo un paio di minuti.

- "Suvvia strega Parvenza, son Lucilla, non c'è bisogno di camuffarsi ancora."

L'uscio si aprì tosto.

- "Oh ma che bella compagnia -batté lieta le mani la strega - prego accomodatevi pure! Siete arrivati in tempo per un buon thè!"

La strega li fece accomodare attorno a un tavolo senza troppi complimenti e con un battito di mani servì loro thè e pasticcini.

- "Allora, raccontatemi" fece tutta orecchi scrutando per benino i invitati.

- "Strega Parvenza, io non avrei molto tempo da perdere ancora, ho qui con me quel che mi avete chiesto, i tre peli di lupo, un ciuffo di crine di un somaro e il dente marcio di un orco per la vostra pozione".



-“Ahah!- rise divertita la strega – ma non essere sciocca mia cara! Cosa vuoi che me ne faccia io di quella robbaccia! Era solo una scusa per levarti di torno e fare le mie pulizie di fine stagione! Ho con me tutto quel che mi serve!” e la strega rise ancora divertita tra gli sguardi attoniti dei convitati, posò la tazzina del thè ed invitò i quattro a seguirla.

- “Allora allora vediamo, dove diavolo l’avrò messa!” e cominciò a frugare in un enorme cassapanca entrandoci dentro per metà, quando vi uscì trionfante.

- “Eccola qua!”

- “Una torcia?”

- “Una torcia elettrica mia cara! Spero solo che le pile siano ancora ben cariche!”, dunque posò la torcia su di un tavolino e spinse gli ospiti ad accomodarsi sul sofà.

- “Mettevi comodi mie cari, io arrivo subito, un cambio d’abito ci vuole per la prima” e quando ricomparse era tutta ben agghindata con tanto di veletta come se dovesse andare a teatro.

Appena premuto il pulsante, la torcia, iniziò a proiettò sulla parete tutta la storia di Lucilla fin dalla sua infanzia e tutti appresero della promessa che la regina aveva strappato al marito in punto di morte.

- “Per- din- ci- bacco!” pensò Lucilla con gli occhi sbarrati.

- “Vedi mia cara, il problema è tutto in quell’anello!”

- “Sarebbe uopo che la signora madre della nostra, ritrattasse l’impegno” fece solennemente l’asinello che per intenderlo bisognava andar di dizionario.

- “Ma se non si riesce a far ragionar i vivi, figurarsi i morti!” esclamò la bimba.

- “E questo chi lo dice? Certo che voi che venite da Scio ne sapete sempre più di Uno ed a peccar di approssimazione il passo è breve” dichiarò la strega, poi però, la sua voce si fece grave: “Per incontrare tua madre, conviene che tu vada nel luogo naturale in cui ora ella si trova. Nel bosco c’è un fiume, esso ha nome di *Scire*⁵. Seguilo fino al suo delta, proprio lì dimora un vecchio di nome Mesacto. Egli ha una figliola di nome Mediana, siediti lì ed aspetta il suo ritorno, poi racconta a lei la tua storia, ella capirà per quale dei due fiumi deve svoltare. Voi –intendendo il lupo, l’orco e il ciuco – l’accompagnerete fin lì a ché non si perda, poi tu proseguirai da sola.”

I nostri quattro fecero quanto detto dalla strega e Lucilla raggiunse la capanna del vecchio, aspettò Mediana, sedette sulla sua barca e le raccontò la sua storia. La fanciulla svoltò per la sinistra dove si va per riaggiustare le cose del passato. Mediana fermò la barca in una valle rocciosa. Qui, tutto era pietra: dal basso fino al cielo, ciottoli su ciottoli rigidi e fermi e grossi corvi a beccar le pietre. Poi Mediana:

*“Qui c’è chi in vita,
austero nel pensare,
è stato tutti a condannare.
Molte di queste pietre venivano da Scio.
Che tua madre sia qui
è il pensier mio.”*

La bimba al cospetto di quelle montagne si mise a scolarle e non sapendo dove andare prese a chiamare a voce alta la madre, quando tra il crocidar di corvi si sentì chiamare. Una pietra ruzzolò fino ai piedi di Lucilla:

“Mi ero messa a giudicar a me tutti inferiori,

⁵ *Scire*, dal lat. inf. Di Scio, “conoscere, sapere”



*ora mi trovo a star a terra, calpestata
e tutti superiori.
Sotto ad un fosso che io t'indicherò,
c'è una tenaglia che un fabbro forgiò,
prendila e vai dal re,
perché rimosso il ferro ritorni presto in sé.
Libera sono se libero è il re
o il mio ricordo inutile è."*

Così dicendo la pietra ruzzolò a ritroso da dove era venuta e si sparse tra le altre. Lì Lucilla trovò l'arnese, attese Mediana e ritornò al castello della strega. Qui, il viaggio poteva dirsi oramai concluso ed abbandonarsi ai consueti saluti, ma Lucilla così parlò:

- "Amici miei, sono partita da casa per salvare il mio regno ed ora che ho la soluzione in mano mi rendo conto di quanto voi abbiate salvato me: Lupo, tu sei buono ed io non avevo occhi che per vedere cattiveria, perché così mi era stato detto; Asino, tu sei di fine ingegno e di grande sapere ed io non avevo occhi che per la pochezza e l'ignoranza, perché così mi era stato detto; Orco, tu sei gentile e nobile e un gran signore, ma io non avevo occhi che per la grettezza, perché così mi era stato detto; ed infine strega, tu sei buona, aggraziata e senza fini, ma io non avevo occhi che per la malizia, l'orrore e l'opportunismo.

Voi mi avete ridato la vista a farmi levare questi pregiudizi.

Amici, voi a cui devo tanto sarete ringraziati: vi assegnerò al mio regno a ché mai più voi dobbiate soffrire dell'ignoranza altrui.

Tu lupo, veglierai sui bambini, li aiuterai a riappacificarsi nelle zuffe e saprai dare loro sempre una parola di conforto. Tu asino, sarai il fido consigliere del re, che tra tutti gli asini del regno, questo finalmente ne abbia a guadagnare! E tu orco, amministrerai le relazioni tra il nostro e i regni vicini, perché con i tuoi modi non vi sia mai in guerra.

A voi il compito di svegliare le genti delle terre di Scìo, perché proseguirete senza di me. Io vagherò per il mondo a conoscere nuove terre e modi di pensiero, che a farmi ingabbiar il cervello c'ho già messo tempo a sufficienza. I pregiudizi pesano e son inutile zavorra; ora che sono libera il mondo mi appare più interessante. Dite a quel popolo che un tempo fu mio, di abbandonar tosto l'arroganza del giudicare perché non abbian da tramutarsi anch'essi in pietre seguendo il destino di mia madre e finir immobili nel grigior dell'alterigia e piccolì, nel dar grandi giudizi. Il giudicar non è di questo mondo ed il pregiudizio genera paura e di questa si nutre. Ma di aver l'animo libero bisogna averne cura per far barriera alle sciocchezze. Andate dunque: che insegni amore un lupo, che ad educar sia un mulo, che a moderar le genti pensi un orco.

Vi darò una lettera da portare al re, a ché questi legga al popolo le mie decisioni e gli direte che la strega, a cui sola devo questo viaggio, abbia in consegna tante casse del miglior Bordeaux per quante pozioni lei abbia a fare, ammesso che ne faccia mai qualcuna!

Andate amici cari, ci rivedremo presto.

Dimenticavo una cosa soltanto: quando giungerete al villaggio di *Crinò*, abbiate a salutarmi caramente il vecchio che siede sui gradini della biblioteca."

E così i tre, passarono per le terre di *Noscio* giungendo infine in quelle di *Scìo*. Giunti alle porte della fortezza le guardie non vollero farli passare, ma quando sentirono parlar l'asino, qualcuno svenne qualcun altro impazzì, ma al nome di Lucilla, per ordine del re, questi furono accolti a palazzo.



L'asino, inforcata gli occhiali lesse dunque a voce alta, affinché tutto il popolo sentisse la seguente missiva:

- "Caro padre, cara madre e sorelle, caro popolo: al lupo ho affidato una cesoia a ché, rimuovendo l'anello che ha serrato il cuore di mio padre in una promessa, egli possa ritornare al corso della vita ed amare, così come il ruscello, gli alberi e il regno.

Ora ho la mente sgombra come l'avrete un giorno voi e questo sarà il vostro regno. Solo allora io rientrerò a che non ne ricada in gabbia, ma mai da regina. Che voglia mio padre, in tutta libertà, designare colui o colei che egli riterrà degno di questo titolo, trovandolo tra il popolo, eleggendolo per merito e non per stirpe. Questo sarà il regno che deve compiersi, dove non abiti pregiudizio alcuno su ciò che esiste in terra e in cielo e che si guardi con gli occhi della mente e del cuore perché nessuno abbia più da soffrire.

Vostra Lucilla."

Così al re venne rimosso finalmente il pesante anello ed il vecchio, che era stato a guardare dalla scalinata della biblioteca:

- "Diavola di una ragazzina – pensò, battendosi una manata sul ginocchio osuto – gli ha fregati tutti!" e ruzzolò dal ridere.

Intanto il ciuco, come Lucilla gli aveva ordinato, restituiva al fiume, questo messaggio:

*"Guarito è il re,
rimosso è l'anello
privammo allora il regno del fardello.
Giudicar è naturale propensione
ma tanta parte fa l'educazione.
Tanti i popoli tanti i pensieri
Tanti i pericoli dei giudizi alteri.
Un cuore nobile
può esser per natura,
ma tanta parte gioca la cultura.
Se poco apprendi e poco fai
Se dai per certo quello che non sai
Difficilmente al retto ponderare arriverai.
La soluzione migliore allora
è sempre quella di pensare
che valga il caso prima d'ascoltare
La grande storia che ognuno ha da narrare".*